

Il dramma shakespeariano rivisitato da Ugo Chiti nella profonda Toscana contadina

## Ma come sei ruspante, caro Amleto

Rossella Battisti

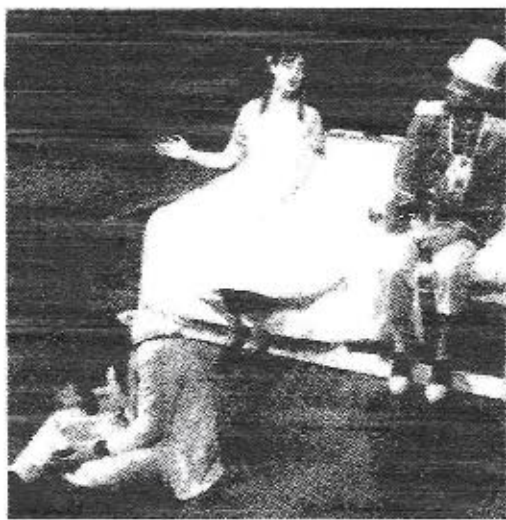
**RADICONDOLI** Ma quant'è saporoso l'*Amleto* ruspante e rusticano di Ugo Chiti: due atti unici in salsa toscano-shakespeariana cucinati a puntino per il piccolo festival di qualità curato da Nico Garrone a Radicondoli (ma che speriamo di rivedere nei cartelloni invernali). È *Amleto Moleskine*, un Amleto-taccuino da sfogliare annotando le proprie considerazioni.

Dove sono proprio quelle note a margine - quelle divagazioni che ogni artista è spinto a fare in quella gran palestra d'arte e d'emozioni fornita dal Bardo - a diventare copione. Un po' come fa Orazio, introducendoci alle sventure del suo amico Amleto, uno dalla prosa stretta tra compostità e sogno liquido, uno che è grande e grosso ma - come confessa egli stesso - a

volte il fisico non corrisponde al carattere e lui proprio non ce la fa a vendicare il padre come il suo spettro si aspetterebbe.

Qui non siamo, del resto, alla corte di Danimarca, tra le gelide brume del nord, ma nella Toscana profonda, dove il sole incocchia sulla testa, accende il sangue e appanna la ragione. Non si uccide per il trono, ma per il potere, per la voglia da consumare animalescamente, due botte e via, sul letto sfatto, senza nemmeno spogliarsi del tutto. Non è tragedia da re, ma cronaca nera di provincia. Gli amanti, Claudio e Gertrude, sono complici dall'inizio, una coppia di macchettini campagnoli che cerca di lavarsi le mani con un segno di croce e una preghiera, mentre Amleto

“ Qui si uccide per il potere non per un trono. È cronaca nera a Radicondoli



sembra un adolescente difficile che covava vendetta nell'aria.

Una volta scaldatosi i muscoli con l'*Amleto* alla Bruscello, Chiti gira pagina ed è un'altra storia. Si vede che si è tolto il dovere di mostrare la bravura nel rimettersi nel dramma popolare, nello scavo delle passioni elementari (peraltro, un talento tante volte ribadito nei begli allestimenti fatti con la sua compagnia Arca Azzurra). E l'ansia da prestazione che prende quando metti mano a un capolavoro si può mettere da parte. Nei *Crucchi del Signor Polonio e di sua figlia Ofelia*, Chiti trova materia per la sua penna, i personaggi giusti da impalmare in una gustosa farsa con gli orli neri. Dalle atmosfere anguste e sof-

focanti degli amanti maledetti, si passa ora (anche fisicamente, «traslocando» attori e spettatori in un giardino segreto dietro la prima scena) a uno spazio circense dove Polonio, una sorta di tacabanda azzimato, vorrebbe tirar su di scala sociale quei «du' somari» di figli che si porta sulle spalle. Laerte, un marinaretto incestuoso che vorrebbe continuare a fare giochi proibiti con la sorella, e Ofelia, un'adolescente a metà tra le fanciulle vittoriane inquiete di *Picnic a Hanging Rock* e la contadinella saggia delle fiabe popolari, quella che con la sua furbizia mette in scacco il re. È lei a suggerire al padre il modo migliore per voltare in vantaggio l'obliquità di Amleto, ma li aspetta il medesimo finale dell'altra tragedia. Travolti da un ingranaggio più grande di loro, come formicuzze laboriose di cui non si cura il passo del destino, schiacciandole con disinvoltura.

Non tradisce, Chiti, il senso più intimo del personaggio di Polonio, ne riconferma l'indclinazione di traffichino di corte, lo aggiorna in piccolo borghesucio pronto a riarrangiare le convenzioni secondo il proprio comodo. Uno dalla coscienza lasca, che lascia le forme e va dove suona il tamburo. Ofelia gli è degna figlia, furbetta e malandrana. Con le sue calzette a rete, le codine di bimba e una gonna di ferro che le ingabbia i movimenti, ma non la malizia, corre di qua e di là per tessere una ragmatela inutile come le coroncine di fiori dell'altra Ofelia. Finiscono male, ma Chiti non rinuncia al quadretto buffo, a queste figurine farsesche che hanno conquistato una tragedia minore tutta per loro e che continuano da spettri, assieme a Laerte - nel frattempo suicidatosi dopo aver fatto fuori Amleto - ad animare il piccolo circo stravagante fatto di strepiti e tamburi di latta, trombette e perrepè. La vita - suggeriscono - è una favola piena di vento e di folk raccontata - in questo caso - da attori follemente bravi che citiamo per intero: Giuliana Colzi, Andrea Costagli, Dimitri Frosali, Massimo Salvianti, Lucia Soccì, Maurizio Lombardi, Alessio Venturini.